

Domenica scorsa Benedetto XVI ha visitato la Sinagoga di Roma
“Dov’è tuo fratello?” In cammino con il popolo di Israele

di Tiziano Torresi

La Settimana di preghiera per l’Unità dei Cristiani è stata illuminata, quest’anno, dalle parole e dai gesti di Papa Benedetto XVI in visita alla Sinagoga di Roma, nel pomeriggio di domenica scorsa. Non mi pare infatti di scorgere una contraddizione tra il dialogo ecumenico e il dialogo con l’ebraismo. Anzi, l’impegno della Chiesa per un franco dialogo e un ascolto reciproco tra le confessioni cristiane, giunto ormai ad un traguardo centenario, sembra trarre nuovo slancio e nuovi motivi di meditazione: occorre arricchire ed esercitare l’indole irrevocabilmente dialogica della comunità ecclesiale nel confronto con i nostri “fratelli maggiori”, gli Ebrei.

Purtroppo, come noto, la visita del Papa è stata offuscata dal persistere della polemica sul presunto silenzio di Pio XII in occasione della Shoah. Si fatica ancora, nonostante la storiografia sia ormai concorde a riconoscerne i meriti, a comprendere le ragioni e la sapiente prudenza della Sede Apostolica in quel delicato contesto storico. Vorrei qui limitarmi a ricordare come all’indomani della guerra, Pio XII abbia ricevuto una gran numero di elogi e attestati di gratitudine dal mondo ebraico per l’indomito atteggiamento di appoggio alla loro causa durante i terribili anni dell’olocausto. Di questa serie di documenti ne citerei uno particolarmente significativo, a firma di Albert Einstein: “Soltanto la Chiesa si oppose pienamente alla campagna di Hitler che mirava a sopprimere la verità. Non avevo mai avuto un interesse particolare per la Chiesa, ma ora sento per essa grande amore e ammirazione, perché soltanto la Chiesa ha avuto il coraggio e la perseveranza di difendere la verità intellettuale e la libertà morale. Sono quindi obbligato a confessare che ciò che prima avevo disprezzato ora elogio senza una qualsiasi riserva”.

Nel discorso pronunciato nel Tempio Maggiore di Roma Papa Ratzinger ha riconosciuto le dolorose ferite di quegli anni cupi e le terribili prove subite dalla comunità ebraica di Roma. Tuttavia proprio nella notte della storia l’operosa vicinanza dimostrata da tante comunità cristiane ha riannodato quel profondo legame spirituale che accomuna credenti in Cristo ed Ebrei in una fraterna, umanissima solidarietà: «La memoria di questi avvenimenti deve spingerci a rafforzare i legami che ci uniscono perché crescano sempre di più la comprensione, il rispetto e l’accoglienza».

Il Papa, sottolineando come il Decalogo rappresenti una stella polare della fede per il popolo di Dio, ha indicato tre sfide odierne che devono trovare concordi e vicini Ebrei e cristiani: la testimonianza dell’unico Dio in una società sempre più superficiale e idolatrica, il rispetto della vita e la sua protezione contro ogni ingiustizia, la promozione della famiglia come base per la costruzione di un mondo dal volto più umano: «In questa direzione possiamo compiere passi insieme, consapevoli delle differenze che vi sono tra noi, ma anche del fatto che se riusciremo ad unire i nostri cuori e le nostre mani per rispondere alla chiamata del Signore, la sua luce si farà più vicina per illuminare tutti i popoli della terra. [...] Cristiani ed Ebrei hanno una grande parte di patrimonio spirituale in comune, pregano lo stesso Signore, hanno le stesse radici, ma rimangono spesso sconosciuti l’uno all’altro. Spetta a noi, in risposta alla chiamata di Dio, lavorare affinché rimanga sempre aperto lo spazio del dialogo, del reciproco rispetto, della crescita nell’amicizia, della comune testimonianza di fronte alle sfide del nostro tempo, che ci invitano a collaborare per il bene dell’umanità in questo mondo creato da Dio, l’Onnipotente e il Misericordioso».

La visita del Papa si è inserita in un cammino che parte da molto lontano, cammino spesso segnato da tensione ma rischiarato da coraggiosi, recenti passi avanti. Il rapporto della Chiesa con Israele è infatti sentito come un argomento scottante, lacerante ed estremamente coinvolgente fin dalla nascita della Chiesa stessa, dopo la Pasqua di Gesù. Un rapporto purtroppo vissuto all’insegna della contrapposizione e della polemica, come spesso accade a coloro che sono molto vicini e sono legati da rapporti che potremmo definire “di sangue”. Basta pensare agli Atti degli Apostoli o ai capitoli 9-11 della Lettera ai Romani di Paolo, per comprendere quanto profondo fosse sentito già dalle prime comunità questo tema. Il Concilio Vaticano II, ampiamente ricordato da Benedetto XVI nel

suo discorso, ha però ben interpretato questo “contrastato” rapporto della Chiesa con Israele quando ha scritto nella dichiarazione *Nostra aetate* n. 4 che «scrutando il mistero della Chiesa, il sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo». Il Concilio ha dunque affermato che il rapporto con Israele è legato “al mistero” della Chiesa stessa ed essa non può quindi fare a meno di riflettere su come ha vissuto un tale rapporto nei suoi Duemila anni di storia e su come sia possibile pensare ad un cammino differente per il futuro. Di fatto dal Concilio in poi la riscoperta a livello biblico e teologico del rapporto con Israele, sia con la sua tradizione antica che con il popolo ebraico di oggi, ha portato frutti che sono sotto gli occhi di tutti. In particolare la riscoperta della ebraicità di Gesù è divenuto un tema centrale che ci ha portati a conoscere meglio il nostro Signore e a comprenderne in modo più limpido e vero il messaggio. «Il nuovo spirito di amicizia e di sollecitudine reciproca, che caratterizza le relazioni cattoliche-ebraiche – ha scritto Elio Toaff – può costituire il simbolo più importante che ebrei e cattolici hanno da offrire ad un mondo inquieto, che non sa risolversi a riconoscere il primato dell'amore sull'odio».